

L'università contro Ruberti

La proposta di legge di riforma per Talamanca è troppo complicata; per Tartaro è calata dall'alto; D'Addio non crede al diploma intermedio; Chiacchierini non ha paura del privato; Misiti la vuole cambiare

Interviste ai responsabili delle facoltà «nel mirino»: Giurisprudenza, Lettere, Scienze politiche, Economia e Ingegneria

E lei preside da che parte sta?

Ernesto Chiacchierini, Economia e Commercio

«Almeno diminuiranno le pastoie ministeriali»

«L'autonomia finanziaria degli atenei in altri Stati c'è già e funziona. Negli Stati Uniti, ad esempio, i finanziamenti privati raggiungono anche il 70 per cento delle entrate. In Italia, però, la situazione è molto differente e non si arriverà mai ad un rapporto del genere. C'è una realtà estremamente diversificata, tra atenei grandi e piccoli, più o meno prestigiosi, tra università del Nord, che potrebbero beneficiare di rapporti più proficui con l'industria e con il mercato in genere, e università del Meridione, decisamente più svantaggiate da questo punto di vista.

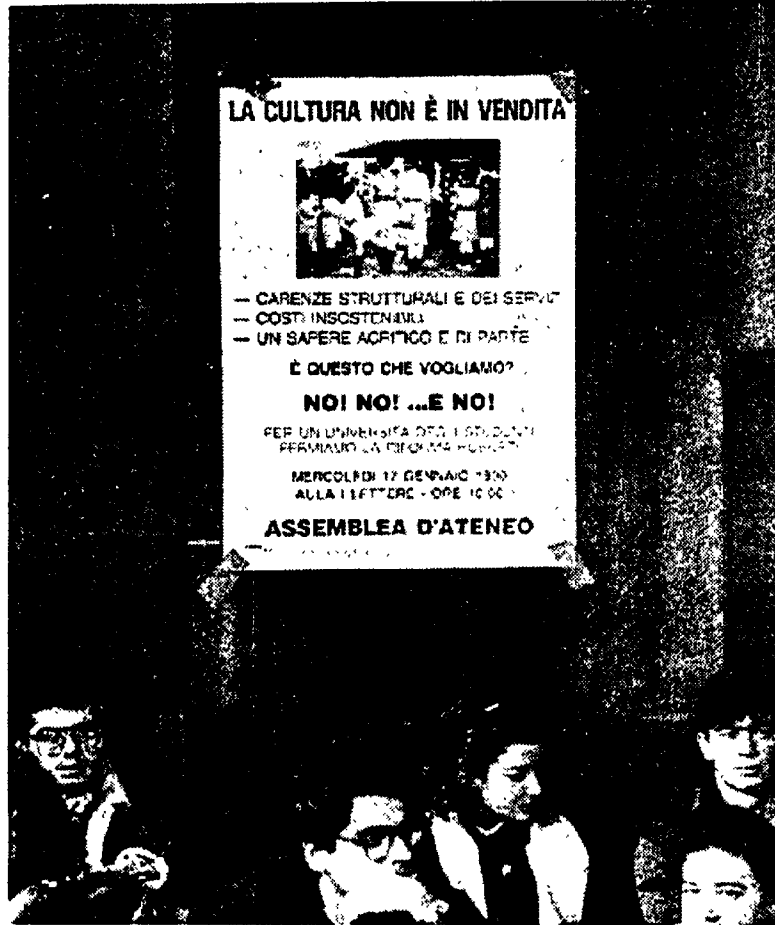
L'autonomia finanziaria va comunque intesa nell'ambito di una combinazione tra pubblico e privato, in cui il pubblico rimane dominante. Ad Economia il rapporto con il

mercato è certamente più facile che altrove e per noi può anche essere un arricchimento, perché attraverso un contatto più stretto con le imprese si può ottenere una preparazione improntata su problemi e questioni reali.

Quanto al diploma intermedio, è un provvedimento che ci consente di uniformarci alle altre università europee. Per certe facoltà, come Ingegneria ed Economia, questa figura potrebbe far fronte ad alcune richieste del mercato, che ora si serve solo di laureati. Il diploma professionalizzante, che mettesse in grado di inserirsi nel mondo del lavoro con una qualifica riconosciuta, potrebbe anche ridurre il numero degli abbandoni, ora molto elevato. Ad Economia, ad esempio, arriva al secondo anno di corso solo il 30-40 per cento delle matricole. Se pen-

sato in serie, non necessariamente in alternativa alla laurea, il diploma intermedio potrebbe perciò venire incontro alle esigenze di chi non ha il tempo o i mezzi economici per affrontare un corso di studio più lungo, con la possibilità di completare il ciclo in un secondo momento.

Il vantaggio principale di questa riforma sta comunque nella «burocrazia» della gestione universitaria, che verrebbe almeno in parte svincolata dalle pastoie ministeriali. Si avrà la possibilità di assumere decisioni in tempo reale e di dare risposte più rapide anche agli studenti e alle loro esigenze formative. Perché, può sembrare strano, ma dai ragazzi ci viene chiesta una preparazione più approfondita che a volte non siamo in grado di dare per carenze della struttura».



Assemblee sovraffollate e facoltà occupate. Gli studenti universitari romani scendono in campo per protestare contro la riforma Ruberti. Ad essere sotto accusa sono l'autonomia finanziaria dell'Università e la riforma degli ordinamenti. Una protesta isolata? A quanto pare, anche il mondo accademico appare spaccato sul giudizio

da dare sui due disegni di legge Ruberti. Sulla questione, abbiamo chiesto il parere dei presidi delle facoltà più «calde». Ecco le due domande rivolte loro: 1) Qual è il suo parere sul ddl sulla autonomia dell'Università e degli Enti di ricerca? 2) Cosa ne pensa dell'istituzione del primo livello di laurea?

Mario Talamanca, Giurisprudenza

«Nella "Ruberti" vedo più difetti che pregi»

«La questione dell'autonomia finanziaria mi pare decisamente vantaggiosa, se non viene interpretata come una deresponsabilizzazione dello Stato. Va considerata, invece, come un modo per aumentare le entrate attraverso altri canali di finanziamento, che restano comunque secondari rispetto al contributo statale. Oltre a questo provvedimento sarà necessario anche un adeguamento delle tasse universitarie, da pensare secondo fasce di reddito congeturate in modo tale da garantire il diritto allo studio per tutti, facendo pagare di più chi ha maggiori possibilità economiche.

Quanto alla questione dei diplomi intermedi, non credo proprio che possa interessare la nostra facoltà. Non ci sono le strutture, e mi riferisco proprio agli spazi fisici, per cui

non possiamo assolutamente pensare all'eventualità di far partire nuovi corsi per titoli da conseguire in due o tre anni. A Giurisprudenza, del resto, è molto difficile immaginare i contenuti di un diploma intermedio, che rischierebbe davvero di diventare un titolo di serie B. Bisognerebbe in questo caso portare a 5 gli anni di corso e comunque la laurea si qualificerebbe come un «diploma più». È una soluzione che, forse, può andar bene nelle facoltà più tecniche, come ad ingegneria o ad economia, più legate al mercato. Noi rischiamo di produrre persone semplicemente meno preparate dei laureati.

Nella «Ruberti» vedo più difetti che pregi. Potrebbe essere più vantaggiosa se formulata in modo più semplice e chiaro, senza formulazioni di compromesso che finiranno

per dar adito a interpretazioni diverse. È chiaro, comunque, che qualsiasi riforma dell'università avviata senza risolvere prima la situazione di disagio materiale, acuisce le difficoltà perché distoglie l'attenzione dai problemi concreti. Non si può pensare che con questa riforma finiranno i problemi, tutt'altro.

La prima vera riforma universitaria, a mio avviso, è quella di sanare i problemi di spazio, di strutture inadeguate ed insufficienti, di disservizi dovuti all'insufficienza dei mezzi a disposizione. Nello stesso tempo si dovrebbe anche controllare l'indebita pressione degli studenti sulle strutture. In tanti si iscrivono, ma pochissimi si laureano. Bisognerebbe filtrare le iscrizioni, attraverso l'orientamento dei giovani e anche attraverso le tasse universitarie.»



L'assemblea Scienze politiche



Gli studenti si mobilitano anche ad Architettura

MARINA MASTROLUCA

Aurelio Misiti, Ingegneria

«Così l'autonomia è solo un'espressione verbale»

«Si possono fare due considerazioni positive. Ad oltre 40 anni dall'emanazione della Costituzione repubblicana, un ministro propone un testo di legge sull'autonomia; vi è un notevole tentativo di unificare la ricerca istituzionale e la formazione universitaria. Purtroppo l'Università si trova in uno stato poco felice per attuare il principio costituzionale dell'autonomia. Sono convinto infatti che senza una riforma più adeguata della struttura e degli ordinamenti, l'autonomia rischia di rimanere un'espressione verbale. Il ministro è costretto a centralizzare i più importanti centri decisionali e a diversificarli oltre ogni previsione (cinque organismi nazionali di cui i più importanti vengono controllati dal ministero attraverso le nomine), lasciando poca cosa all'autogoverno dell'Uni-

versità e delle Università. I tentativi di riforma inseriti in modo alquanto surrettizio nel testo non lo migliorano. Rimangono le sovrapposizioni di competenze lasciate dalla legge del 1980. Non si risolvono i problemi della docenza, ribadendo una netta divisione tra professori, che svolgono ruoli di ricerca e di didattica esattamente uguali. Non si dà una risposta soddisfacente al reclutamento dei giovani. Gli studenti e il personale non avranno praticamente voce in capitolo. Per quanto riguarda l'autonomia finanziaria, si tratta di continuare a sperimentare quanto si fa attualmente, cercando di migliorare i rapporti sia con gli enti pubblici, che rappresentano comunque il principale committente, sia con quelli privati. Questo può permettere di lavorare in cam-

pi altrimenti trascurati dalla ricerca universitaria. L'introduzione del primo livello di laurea riguarderà solo alcuni settori dell'Università, certamente Ingegneria, Statistica, Economia e commercio. Il testo in discussione alla Camera rappresenta una buona base per arrivare a una legge accettabile. Si tratta di realizzare vere e proprie lauree anche se abbreviate. Sarà da vedere se si procederà con serietà, investendo le risorse necessarie. Nelle attuali condizioni non sarebbe in grado di istituire il diploma di primo livello. Non è rilevante che il corso di diploma si svolga in parallelo o in serie agli attuali corsi di laurea. È invece importante un alto livello degli insegnamenti e la possibilità di passaggio tra corsi di diploma e di laurea senza eccessive difficoltà per lo studente.

Achille Tartaro, Lettere e Filosofia

«Diffidenze comprensibili ma la legge serve»

«Bisogna partire da un fatto: la legge sull'autonomia è fondamentale e non dobbiamo rischiare di perdere un appuntamento atteso da tempo. Per la facoltà di Lettere non credo che il disegno di legge governativo possa comportare la consegna del pubblico al privato. Il metodo delle convenzioni è già praticato, sia con società e imprese private, sia con enti pubblici. La nuova legge riconosce questa prassi, che va certamente bene, anche se sono necessarie alcune assicurazioni. Le diverse facoltà e il senato accademico devono dare infatti garanzie di scientificità della ricerca e dell'insegnamento, evitando squilibri a favore dei privati.

La diffidenza degli studenti è comprensibile e, in particolare a Lettere, qualche preoccupazione è legittima. Ma in questo momento c'è ancora la possibilità di rassicurare le facoltà umanistiche, prevenendo un riequilibrio dei finanziamenti. Le risorse attuali sono ridotte. Dell'intero bilancio ordinario della «Sapienza» a Lettere spetta non più del 2%.

Se operiamo come ricercatori e studiosi all'interno di un sistema, bisogna prevedere meccanismi di compensazione. Certo che noi potremo difficilmente svolgere lavori per conto terzi, come faranno altre facoltà. Ma piuttosto che contrastare, con posizioni difensive, l'autonomia finanziaria, occorre esigere criteri di riequilibrio per le facoltà meno spendibili sul mercato. È pericoloso pensare che la facoltà di Lettere sia inutile in partenza ed impermeabile ai processi di trasformazione sociale ed economica. Tutte le società ad alto livello tecnologico per sopravvivere hanno

Mario D'Addio, Scienze politiche

«Non ci sono rischi: ai privati solo il 7%»

«Io credo che gli studenti avrebbero dovuto leggere meglio il testo della legge. L'autonomia finanziaria, tanto contestata, consente di reperire risorse ulteriori, ma è chiaro che il contributo dello Stato sarebbe predominante. L'intervento dei privati, della grande industria, non potrebbe comunque garantire la copertura delle spese enormi della ricerca: è utopico pensare che in Italia si possa arrivare ad un finanziamento privato delle università pari a quello americano, intorno al 50-60 per cento dell'intero bilancio. Qui si potrebbe arrivare ad un massimo del 7%; davvero non si corre il rischio della privatizzazione.

C'è anche il problema dell'adeguamento delle tasse universitarie, che, sia ben chiaro, non potrà comunque servire a finanziare gli atenei. A malapena sarà sufficiente a garantire la manutenzione ordinaria. Servono perciò altre fonti di entrata e servirebbe anche che ci fosse una maggiore consapevolezza al momento dell'iscrizione all'università. Sono troppi gli studenti che abbandonano senza aver fatto un solo esame e questo comporta costi sociali elevatissimi.

Non credo che l'istituzione del diploma intermedio, soprattutto se in parallelo al corso di laurea, potrebbe far diminuire il fenomeno degli abbandoni. Sono convinto anzi, che aumenterebbe di molto il numero degli iscritti. Dovremmo prevedere almeno un 30 per cento in più e non vedo come potremmo far fronte a questa nuova massa di studenti, con strutture già total-

mente insufficienti. Anche per questo, io considero più utile l'introduzione del diploma in serie, come del resto fanno la maggioranza dei paesi europei. Il diploma intermedio è del resto richiesto dal mercato e ci si pone in ogni caso la questione dell'equiparazione dei titoli di studio universitario. Il pregio principale della riforma Ruberti, al di là di problemi tecnici come sul rapporto tra aree e dipartimenti, è quello di aver posto al centro della discussione politica il problema università che soprattutto nei grandi atenei è indilazionabile. Gli studenti hanno ragione quando parlano di condizioni impossibili. Sono almeno dodici anni che c'è questa situazione. Ora le forze politiche dovranno dare delle risposte».

I PUNTI CONTESTATI DELLA PROPOSTA

I punti della riforma Ruberti più contestati dagli studenti e da buona parte del mondo accademico riguardano l'autonomia finanziaria degli Atenei (secondo cui si rischierebbe di consegnare l'Università ai privati), e il ruolo accentratore del ministero dell'Università e della ricerca scientifica (istituito nel maggio scorso). In sostanza, con il disegno di legge sull'autonomia, l'Università può svolgere i suoi compiti istituzionali, didattici, di ricerca e di organizzazione dei servizi (dalle biblioteche alle mense), ricorrendo ai privati, con i quali può stabilire rapporti mediante contratti e convenzioni. E, naturalmente, a «chi dà i soldi» potrebbe venire in mente anche di indirizzare in qualche modo la ricerca o i programmi. Ecco i capisaldi del disegno di legge Ruberti sull'autonomia finanziaria approvato in Consiglio dei ministri il 13 ottobre scorso:

Art. 2. Le Università hanno piena capacità di diritto pubblico e privato... Esse si danno ordinamento autonomo ai sensi dell'articolo 33, ultimo comma, della Costituzione. Le Università svolgono funzioni didattiche e di ricerca nel rispetto dei principi di autonomia, e a tal fine provvedono anche in collaborazione con altri enti pubblici e privati all'organizzazione delle biblioteche, dei sistemi informativi e di altri servizi e attrezzature. Le università possono stipulare convenzioni e contratti... Le Università assicurano, anche in collaborazione con altri enti pubblici e privati, servizi culturali e ricreativi, residenze e strutture di vita collettiva, servizi complementari di assistenza agli studenti durante il corso di studi e orientamento degli studenti...

Art. 3. Ogni Università adotta uno statuto con il quale disciplina: a) Gli organi, la loro durata, composizione e compiti, le facoltà e i dipartimenti, nel rispetto dei principi fissati; b) I criteri e le procedure per la costituzione delle altre strutture didattiche e scientifiche... c) La composizione e le competenze del senato degli studenti...

Art. 5. ... Le Università concludono accordi con le amministrazioni dello Stato e con enti pubblici e privati italiani, comunitari, stranieri e internazionali per ogni forma di cooperazione didattica.

Art. 7. ... Le Università sono libere di accettare finanziamenti e contributi per ricerche anche finalizzate a attività di servizio a favore dello Stato e di enti pubblici e privati... concludono accordi con le amministrazioni dello Stato e con enti pubblici e privati... per ogni forma di cooperazione scientifica.

Art. 8. Sono organi dell'Università il Rettore, il senato accademico ed il consiglio di amministrazione. Sono strutture necessarie all'Università le facoltà e i dipartimenti. Le Università hanno autonomia organizzativa e possono istituire altre strutture didattiche e scientifiche e promuovere consorzi aperti alla partecipazione di altre università e di enti pubblici e privati italiani, comunitari, stranieri e internazionali... Il se-

nato accademico è composto dai Presidi delle facoltà e dai direttori di dipartimento, eletti dagli stessi in numero pari alla metà dei presidi... Ai professori ordinari e straordinari è riservata una rappresentanza pari ad almeno metà dei componenti interni. È comunque garantita la rappresentanza dei professori associati, dei ricercatori, degli studenti e del personale non docente. La facoltà è retta da un consiglio... eletto tra i professori ordinari e straordinari.

Art. 10. Ogni Università istituisce con funzioni consultive un Senato degli studenti...

Art. 11. ... I mezzi finanziari destinati dallo Stato alle università e alle strutture inter-universitarie di ricerca e di servizio sono iscritti in 4 distinti capitoli dello stato di previsione della spesa del ministero, relativi: a) al personale docente e ricercatore; b) al personale non docente; c) al funzionamento delle università. (ivi comprese le spese per gli investimenti e per l'edilizia universitaria).

Art. 1. Le Università rilasciano i seguenti titoli: a) diploma universitario (Du); b) diploma di laurea (Di); c) diploma di specializzazione (Ds); d) dottorato di ricerca (Dr).

Art. 2. (Diploma universitario). Il diploma universitario si consegue nella facoltà al termine di un corso di studi di durata non inferiore a due anni e non superiore a tre, e comunque corrispondente a quella eventualmente stabilita dalle norme della Cee per i diplomi universitari di primo livello comuni a tutti gli Stati membri, ed ha il fine di fornire agli studenti adeguata conoscenza di metodi e contenuti culturali e scientifici orientata al conseguimento del livello formativo richiesto da specifiche aree professionali...

Art. 3. (Diploma di laurea) Il diploma di laurea si consegue nella facoltà al termine di un periodo non inferiore a quattro anni e non superiore a sei e ha il fine di fornire agli studenti adeguate conoscenze di metodi e contenuti culturali, scientifici e professionali di livello superiore.